



Ricorre domani il venticinquesimo anniversario dell'assassinio. Le televisioni americane trasmettono minuto per minuto quel tragico giorno. Negli Usa è un mito irripetibile che Dukakis non ha saputo evocare

Kennedy, l'ultimo eroe

NEW YORK Giovedì sera come tutte le altre sere probabilmente meta dei telespettatori americani si è sintonizzata sulla rete Nbc dove continua a fare la parte del leone negli indici di ascolto (47%) il «Cosby Show» insulsa com media di vita familiare. L'altra meta aveva la scelta tra due altri programmi. Sulla Abc le tre ore della quarta puntata del super serial kolossal «War and remembrance» tratto dal romanzo di Herman Wouk sulla seconda guerra mondiale. Sulla Cbs tre ore piene di documenti trasmessi all'epoca sull'assassinio di John Fitzgerald Kennedy «Four days in november». Da una parte la storia romanizzata a colori di quattro anni (1941-1945) che hanno segnato un'intera generazione di americani. Dall'altra la rievocazione in immagini in bianco e nero dei quattro giorni (22-26 novembre 1963) che più vengono ricordati dalla generazione immediatamente successiva. La scelta deve essere stata difficile per la nostra quella dei quarantenni quella centrale nella vita politica ed economica americana e del resto del mondo che non era ancora nata durante la guerra e aveva ancora i calami corti quando fu ucciso Kennedy.

Quella era l'ultima «buona guerra» nella storia americana quella del giovane paese che getta la sua immensa forza nella lotta tra Bene e Male libera l'Europa dai mostri del fascismo e del nazismo dai forni crematori e dalla Gestapo punisce il tradimento giapponese di Pearl Harbour. Questi l'ultimo «buon Presidente» l'ultimo grande eroe americano colui che in ogni sondaggio tra ogni categoria di americani continua a godere della massima popolarità.

Come mai? Da dove viene la forza di questo mito? Perché l'America sente tanta mancanza di un Kennedy ma al tempo stesso non riesce a inventarsene uno? «Senatore lei non è un Jack Kennedy?» è stata forse la singola battuta più famosa quella che è rimasta più solida mente impressa della campagna presidenziale che si è appena conclusa. Sono le parole rivolte da Lloyd Benisen il ragnazzino vice di Dukakis al rivale Dan Quayle il vice di Bush nell'unico dibattito in diretta tv che li ha contrapposti. Quayle aveva compiuto l'errore di ricordare per rispondere all'idea di eccessiva inesperienza e troppo verde età per la carica che John Kennedy era pressappoco suo coetaneo quando si era candidato alla presidenza. La battuta di Benisen era risuonata come uno schiaffo meritato. Ma pochi giorni dopo l'America aveva sorriso di fronte alla vignetta in cui Benisen dopo aver sistemato a dovere Quayle sollevava per il colletto un minuscolo Dukakis per presentarlo al pubblico dicendo «Questo è Jack Kennedy». Se la pretesa di Quayle era su-

ta nata come una sbruffonata di cattivo gusto quella di Dukakis era stata invece oggetto di imitazione. L'una aveva creato imitazione l'altra ridicolo. Perché coi miti non si scherza.

«Il cordoglio - ha osservato lo storico Arthur Schlesinger amico collaboratore e biografo di Kennedy - nutre il mito. L'eroe ucciso cui un tragico fatto ha rubato la realizzazione è la materia prima di cui si fa la leggenda». E già questo rende la leggenda fuori dalla portata dei comuni mortali, ha reso difficile a Dukakis costruire un'ondata emotiva sufficientemente forte sulle analogie cui con tanta frequenza aveva fatto ricorso nel corso della campagna un «uomo del Massachusetts» che si candida alla presidenza scegliendosi come «un uomo del Texas» (Johnson Bentsen) un democratico che - riprendendo la frase che Ted Sorensen aveva scritto per i discorsi di Kennedy - dice «che è arrivato il momento per il paese di mettersi di nuovo in moto» che promette

re Maigrado ai suoi tempi avesse rappresentato solo metà del paese, oggi è l'ultimo grande eroe della storia americana. Un eroe in una società che ormai non produce più eroi. Non ne ha più bisogno? Resta il fatto che Dukakis ha tentato di evocare il mito dei Kennedy. Ma l'impresa è fallita. Era impossibile?

di queste settimane sono pieni di nuove versioni Kennedy sarebbe stato ucciso dalla malavita francese non dalla mafia per rappresaglia contro le inchieste avviate dal fratello Bob nelle vesti di ministro della Giustizia non su ordine di Castro in rappresaglia per l'ordine di assassinio che tramite la Cia Kennedy avrebbe affidato alla malavita mafiosa e così via. L'aspetto «giallo» della vicenda è così vivo che rischia di diventare un best seller l'ultimissimo di questi libri scritto da un membro della commissione Warren che indagò sull'omicidio tutto fondato sull'idea che non ci fu alcun «complotto».

Quanto a contraddizioni restano tutte quelle che avevano spaccato l'America che entrava negli anni 60. Cui se ne sono aggiunte di nuove a complicare il «Great divide». Ma malgrado tutto ciò Kennedy era o comunque veniva percepito come «eroe». E in vece in queste elezioni presidenziali del 1988 di eroi il pubblico americano non ha visto nemmeno l'ombra (con la sola possibile eccezione di Jesse Jackson). Né Bush né Dukakis. Nemmeno un eroe dell'altra parte dell'America di quella conservatrice quale è Ronald Reagan. E quindi viene da chiedersi non tanto perché un Jack Kennedy non abbia vinto quest'anno quanto piuttosto perché l'America della fine degli anni 80 non sembri più in grado di

esprimere un Jack Kennedy progressista o conservatore democratico o repubblicano liberal o codino dei ricchi o dei poveri che sia.

«Le nazioni - scrive ancora Maier nel suo reportage del '60 - non cercano necessariamente ed inevitabilmente eroi. In epoche di stacca ansietà è più probabile che si cerchi sicurezza anziché scontro drammatico». Maier si riferisce ad Eisenhower «l'anti eroe il regolatore» uno che poteva apparire eroe solo al gran numero di americani che sono fieri soprattutto della loro mancanza di immaginazione. Questo perché «nella vita americana la guerra di questo secolo di cui non si parla si è svolta tra grande città e cittadina tra la città dinamica orgogliosa, in quiete esplosiva e stimolante alla psiche e la cittadina radicata, ristretta, acuta e piantata nella logica della vita familiare». Tra la città che ha bisogno di accelerare la crescita e la cittadina di provincia che invece si vanta di ritardarla. Le due Americhe che si guardano in cagnesco in questa fine degli anni 80 sono probabilmente molto diverse da quelle che lo scrittore percepiva a cavallo tra anni 50 e 60. Volendo si può ancora riassumere il conflitto in volontà di cambiare e volontà di non peggiorare. L'unica cosa evidente è che entrambe queste Americhe non ci tengono più tanto agli eroi. Il che forse non è nemmeno tanto un male.

SIEGMUND GINZBERG



L'ultima foto che ritrae John Kennedy vivo. Accanto a lui si intravede la moglie Jacqueline e davanti il governatore del Texas, Connally.

Mille giorni di speranza

GIANFRANCO CORSINI

presentando un ennesimo documento sulla uccisione di Kennedy ha definito questa disperata ricerca della verità una «ossessione nazionale» ma ha dovuto concedere che dopo un quarto di secolo le cose non sono diventate più chiare. Per tutta la settimana la Cbs ha dedicato l'ultima parte del suo notiziario serale alle rievocazioni dell'assassinio all'inchiesta svolta dalla commissione Warren e alle ipotesi che sono state formulate nel corso di questi anni ma nonostante i documenti e le nuove testimonianze raccolte Lee Harvey Oswald continua ancora ad apparire come il più probabile esecutore materiale. Emerge comunque da tutte queste ricostruzioni un'immagine inquietante dell'America rafforzata dall'episodio del Watergate e dalle rivelazioni successive sulla Cia.

Forse nell'anno in cui è stato appena eletto un presidente che fu capo della Central intelligence agency la resomazione del «caso Kennedy» serve oggi anche a ricordare le aberrazioni della vita politica americana negli ultimi cinque lustri. Il recupero della eredità di Kennedy finisce così per richiamare l'attenzione su un'America diversa alla quale egli dette un volto e una speranza. «Cio che Kennedy e riuscito a trasmettere allora - ha scritto Sheed - può nascere proprio nella parola speranza». E la nostalgia prevale in gran parte delle rievocazioni televisive che sono già state trasmesse e in quelle che sono pronte per il 22 novembre.

JFK attraverso le sue stesse parole è il titolo di un commovente documentario realizzato per la rete cavo Hbo. Più di trecento ore di di-

scorsi e interviste sono state scandagliate insieme ad altre duecento ore di immagini pubbliche e private per riportare in vita un'intera epoca soprattutto a beneficio di coloro che non l'hanno vissuta. Il presidente che nel suo studio promette al piccolo John John di portarlo in elicottero se lo lascia lavorare in pace non è soltanto un calcolato contributo alla agiografia, è un altro spraglio inedito che si apre sulla complessa personalità del presidente che è stato oggetto anche di tante polemiche revisioni e rivelazioni scandalistiche.

A venticinque anni dalla sua morte l'era delle demistificazioni sembra conclusa. L'America si sofferma in questi giorni a considerare al di là del bene e del male il significato più profondo della presenza di John F. Kennedy nella sua storia. Theodore Sorensen l'amico il consigliere e l'autore di tanti suoi discorsi

che ha seguito dal Senato fino alla Casa Bianca ha voluto ricordarlo pubblicando una vasta raccolta dei suoi scritti proprio per dimostrare che pur sapendole usare Kennedy non dava molta importanza alle parole. «Dire una cosa non significa farla».

Così se ha detto molte cose che hanno colpito l'immaginazione dei suoi ascoltatori insieme ad altre che li hanno sconcertati il bilancio di ciò che ha realizzato in mille giorni resta ancora imponente soprattutto se si considera quello che ha reso possibile dopo di lui. E vero come ricorda Sorensen («Let the Word Go forth Delaware» New York 1988) che spesso Kennedy «ha usato la retorica della guerra fredda per promuovere i suoi obiettivi liberali». Tuttavia molte delle cose che ha detto appaiono ancora valide e rilevanti oggi i rapporti con l'Urss e quelli tra le razze. L'esigenza di mantenere il

debito pubblico e la stabilità dei prezzi sotto controllo uguali diritti per tutti gli americani la conquista dello spazio l'eliminazione di pregiudizi religiosi dalla vita politica l'aiuto del governo a programmi per l'educazione universitaria e per la promozione delle arti la vendita dei prodotti all'Urss l'esigenza di una televisione pubblica e molte altre cose che oggi appaiono ovvie e scontate.

«La tragedia di Kennedy - mi diceva pochi giorni fa il professor Benjamin Ringer dell'Hunter College - è che con la sua morte ha facilitato e accelerato quella rivoluzione dei diritti civili che Johnson ha potuto portare a compimento». Ma era stato lui che guardando alla tv i resoconti delle violenze razziste nell'Alabama aveva chiamato l'fratello Bobby e gli aveva detto «Adesso anche tutti gli americani sanno. Possiamo finalmente fare qualcosa».

Dalla televisione Kennedy ha avuto quello che nessuno aveva avuto prima di lui e ha saputo farne un uso intelligente. Dopo la sconcertante campagna elettorale del 1988 questo aspetto della prima «presidenza televisiva» viene messo particolarmente in risalto non solo per scoprire le radici di un processo che sta degenerando ma soprattutto per ricordare anche in quale misura a partire da Kennedy la televisione abbia trasformato la vita politica americana.

John F. Kennedy è il primo americano che abbia ottenuto la presidenza grazie ai dibattiti televisivi il primo a permettere la trasmissione in diretta delle sue conferenze stampa il primo a capire che la televisione poteva essere un grande amplificatore di idee ma non il loro sostituto. «In un mondo di vecchi leaders - ha scritto David Arbestam - si compiva un gran salto con questo giovane uomo politico capace di usare una giovane tecnologia».

Kennedy tuttavia non usò soltanto la televisione la guardava per capire quello che vedevano gli altri americani e per cercare di cogliere l'umore della nazione. Era così convinto delle sue possibilità positive che nel 1962 aveva mandato il suo addetto stampa Pierre Salinger a Mosca per convincere Krusciov a registrare quattro dibattiti televisivi con lui da trasmettere in ambidue i paesi. Krusciov aveva accettato ma la ripresa degli esperimenti nucleari da parte degli Stati Uniti lo aveva reso impossibile. Eppure Kennedy non ci aveva rinunciato e alla vigilia della sua morte in tv «deve riprendere le sue trattative con Mosca per realizzare finalmente il suo progetto».

Dobbiamo renderci conto - aveva detto nel 1961 alla American University - che gli Stati Uniti non sono né onnipotenti né onniscienti che rappresentiamo soltanto il 6% della popolazione mondiale e che di conseguenza non ci può essere una soluzione americana per ogni problema. Chi rievogge oggi i suoi discorsi è colpito dalla loro ricchezza e dalla loro lungimiranza, così com'è sorpreso dalle loro direzioni e dall'uso di una retorica che appare ormai superata. Ma è nel contesto di quei tempi che vanno rievocati per capire in quale misura Kennedy abbia anticipato o promosso molte delle cose che appaiono adesso naturali alla maggioranza degli americani.

A Dallas in una terra ostile e consapevolmente scelta a suo rischio Kennedy voleva dire il 22 novembre che «una nazione non può essere più forte fuori da sua confusione di quanto non lo sia all'interno. Solo un'America che pratica quello che predica su uguali diritti e giustizia sociale potrà essere rispettata da coloro le cui decisioni influenzano sul nostro futuro». Queste parole non sono mai state pronunciate. Martedì prossimo una rete televisiva trasmetterà tutte le prime sei ore della cronaca del dramma di Dallas registrata allora dalla Nbc. Erano le 1.59 minuti quando un colpo di fucile ha fatto saltare milioni di americani e si è ripercosso in tutto il mondo.

Mentre scrivevo il necrologio di Kennedy pensavo all'America che cominciavo appena a conoscere al mio breve incontro con lui nel corso della campagna elettorale al continente che avevo attraversato durante il viaggio al seguito di Krusciov da un oceano all'altro e a tanti amici che lavoravano con lui o credevano in lui. Pensavo all'altissima notte di attesa del risultato elettorale nel 1960 ma ora all'improvviso crollavano le speranze che Kennedy aveva insinuato anche dentro di me.